

La torta in cielo

Luigi Dadina

Inverno '85: Ermanna mette in scena, insieme a Marco, *Confine*, che per tutte le Albe è stato spettacolo-spartiacque.

Io, come attore, ho vissuto *Confine* dall'esterno: ero fuori e dentro contemporaneamente, investito dalla grande energia, o meglio dalla pressante necessità che muoveva tutto il lavoro. Ma non vi ho direttamente partecipato; solo nella settimana che ha preceduto il debutto, e solo qualche prova. Eppure sentivo che molto nel lavoro delle Albe andava cambiando, e non ero io direttamente a determinarlo, una sensazione strana, era come quando a 14-15 anni non capisci bene cosa stia succedendo, eppure tutto intorno le cose cambiano: mutano le condizioni, i segnali che ricevi si diversificano, sei al tempo stesso attivo e passivo, come in una terra di passaggio. E allora si capiscono due cose: la prima è che in una situazione di gruppo come la nostra ogni scarto di energia prodotto da un singolo ricade con forza su tutti; la seconda è che di fronte alla determinazione e all'energia messe in gioco da un compagno si è costretti a reagire, a restituire quello che ci è stato donato.

Era strano e scomodo stare in platea a guardare Ermanna lavorare: ricordo che, alla prima prova di *Confine* che vidi con Marcella, non riuscivo a stare fermo. Il terrore di assistere a qualcosa che mi potesse risultare estraneo, e insieme il disagio per non essere al mio posto, sul palco: non essere "là", come quando da piccolo mi facevano sedere in panchina nella squadra di calcio, e io mi tormentavo.

Se penso a *Confine*, mi pare di aver ripetuto un'esperienza per certi versi analoga a quella che mi era capitata a 13 anni, quando con tutte le mie forze sognavo di diventare un calciatore.

Il portiere della nostra squadra si era infortunato e per tre mesi smise di giocare. Io ero in crisi, adoravo il calcio, ma non capivo in che ruolo e in che modo avrei voluto giocare.

Chiesi di sostituire il portiere: volevo vedere che cosa succedeva a stare in porta, in un certo senso "assente", lontano dagli altri dieci che sul campo corrono e giocano. Fu un'esperienza determinante. Cambiando punto di vista, mi accorsi con maggior precisione delle geometrie che si susseguono sul terreno di gioco, senza l'assillo di dover correre e impegnarmi ho imparato a riconoscere come si sarebbe sviluppato il gioco degli avversari, le potenzialità inesprese o non sfruttate di un'azione.

Così è successo anche in *Confine*. Ho giocato "in assenza", ho giocato in porta. E ho compreso cose che non avrei compreso stando sul palcoscenico. D'altronde

de la trilogia dickiana che aveva preceduto *Confine* mi aveva dato, sì, qualche risultato, ma anche tanta amarezza e disagio: come a 13 anni, adoravo quel gioco, e non capivo qual era il modo per giocarlo in profondità.

E a differenza che nel calcio della mia adolescenza, giocare "in porta" durante *Confine* mi è stato necessario per un motivo che non c'entra con le tecniche e i metodi di gioco. Durante la "prima" al Goldoni non ho assistito a uno spettacolo: ho capito che Ermanna, inconsapevolmente, mi chiedeva di superare il limite, il confine profondo, quello oltre il quale si smette di recitare, e si mette in gioco, pericolosamente, il proprio essere, la costruzione della propria identità.

54

Estate '88: sono a Marina Romea, a casa di Abib, Iba e Khadim. Ci si trova ogni pomeriggio per studiare italiano. A un certo punto, non ricordo come, iniziamo una discussione sui "selvaggi". Io nego si possa anche solo usare quella parola, loro invece mi parlano convinti di quei "poverini" che non portano vestiti, che non conoscono le scarpe, che abitano nella giungla e non sanno nulla, che sono insomma inferiori a noi.

Vista dall'esterno la situazione è grottesca. Io che sbraito sull'assurdità di tali categorie, loro che ribattono tranquillamente affermando l'esistenza di un confine tra "civili" e "selvaggi".

«Ho capito - gli dico - quelli che voi chiamate selvaggi esistono, ma è sbagliato pensarli così...quelli che voi chiamate selvaggi hanno probabilmente conoscenze di cui neanche sospettiamo l'esistenza... insomma non dobbiamo ragionare da razzisti!».

La lezione di italiano salta, la discussione si allunga per tutto il pomeriggio, mescolando ricordi della vita di villaggio e Lévi-Strauss, islamismo senegalese e coscienza "critica" europea.

Iba termina la discussione in modo perentorio, si alza in piedi e dice: «Basta parlare. Siamo tutti importanti allo stesso modo».

Ritorno a Ravenna: la strada che da Marina Romea porta a Ravenna è punteggiata da una serie di fabbriche, tubi che sputano fumo, cime di montagne nere di chissà quali materiali o rifiuti intraviste dietro un muro di cinta. Tutto è avvolto in un'aria irrespirabile, circondato da acque di valli ormai morte. I Tir davanti a me vomitano nuvoloni diesel sulla mia macchina. A mia volta scarico diesel sulle macchine dietro di me. Siamo all'inferno. Penso alla discussione appena conclusa su civiltà e barbarie, vedo quel che vedo.

Mi torna alla mente una frase di Abib: «Vedi quegli alberi che si muovono, il

rumore che fanno... Noi non li capiamo, ma ci stanno parlando, ci stanno dicendo molte cose: noi dobbiamo imparare ad ascoltarli».

Selvaggi, ciminiere, valli morte e alberi parlanti. Se tutto questo non penetrasse direttamente nel mio lavoro d'attore, nel nostro teatro, io non farei questo "mestiere". Ne preferirei cento altri.

P.S. *La Torta in cielo* era un giornale a metà tra un foglio di contro-informazione e un diario di bordo, pubblicato a Ravenna nel 1977.

55